



Dal nostro inviato

PISTOIA — Lamporecchio è il comune — fra quelli con più di 5 mila abitanti — più «rosso» d'Italia. («Ma scusi compagno»). C'è venuto domenica pomeriggio Enrico Berlinguer per uno degli ormai consueti bottarisposti in piazza: è la seconda volta che a Lamporecchio arriva il segretario generale del PCI, la prima volta fu Togliatti nel '49.

Questa nome — Lamporecchio — evoca qualcosa: è infatti è famoso. Per tre virtù: ci passa da sempre (ci sarà anche quest'anno una «cronometro») il Giro d'Italia; ci sono i più celebri «brigatini» e «berlingueristi» — antichi dolci — conzetti cantadini — di Toscana; c'è il rapporto più alto in Italia — non crediamo di sbagliare — fra elettori e iscritti al PCI, e cittadini.

Spiega svelto Anteo Volpi, segretario del Comitato comunale presentando, mentre la pioggia viene e va, i lamporecchiesi e berlingueristi, il 75,13 per cento dei voti alle ultime elezioni del giugno '80 (con un aumento del 3,7); 17 seggi su 20 in Consiglio comunale (uno in più l'anno scorso); 1560 iscritti al PCI su 6500 abitanti; sei sezioni di partito e undici Case del Popolo, e poi cooperative agricole, cooperative sociali, cooperative calcistiche, un buon artigianato di ferro e rame, tanti operai che lavorano in fabbriche pistoiesi o di comuni vicini. E' proprio un paese «rosso rosso», come diceva il compagno, e carico di entusiasmo.

Sotto la pioggia la gente è dalle tre del pomeriggio, e una distesa di ombrelli, di giacconi verdi, rossi, gialli, si strisce, arancioni e violetti che fanno siepe intorno alle bandiere rosse, accoglie Berlinguer alle cinque passate. La piazzetta è piena, e pienisimo il grande viale che va su diritto da un lato, carichi di gente balconi e terrazze e finestre e il murto dietro al quale si intravede il bosco verde di una villa.

Certo, c'è il rischio di fare retorica, di autoincensarsi come partito, di fronte a quella folla, a quelle bandiere, a quelle cifre e lo capiscono un po' anche i lamporecchiesi, «chietti» la serata, dopo due ore, il sindaco Giovanni Dei sembra

### Berlinguer a Lamporecchio, il comune più «rosso»

## «Perché non dovrei dire che qui siete bravi?»

quasi scusarsi quando dice: «I comunisti, lo vedi Berlinguer, qui sono tanti, ma ti assicuro che ce ne vogliono sempre ancora tanti».

È Enrico Berlinguer, dirà, ringraziando compagni e cittadini quando si alzerà a parlare e prima di rispondere alle domande: qualcuno potrebbe farmi osservare che sarebbe più utile se il segretario generale del partito scegliesse le organizzazioni di partito più deboli, e non le più forti e affermate, per fare una sua visita. Può anche essere vero, ma non del tutto. E perché, infatti non dovrei essere orgoglioso di toccare con mano come dei compagni hanno saputo lavorare bene, per

decenni, con tenacia e intelligenza e a ringraziarli di questo a nome di tutto il partito? Mi si potrebbe anche domandare — prosegue Berlinguer — se invece che rispondere lo alle vostre domande, non sarebbe più utile che mandassi io a voi come avete fatto a diventare così forti, quale è il vostro segreto. Ma sia io che voi sappiamo bene che non ci sono segreti da rivelare: il segreto è uno solo ed è la continuità della lotta, la capacità di governo, la costanza nella fedeltà agli ideali che ispirano i comunisti, il metodo di rapporti continui e capillari con le masse, così da sapere essere i migliori interpreti dei loro bisogni.

Compito di un partito come il nostro, risponde Berlinguer, non è certo quello di fare profecie (anche se non è nulla di male nel tentarne). Nostro compito è appunto di tracciare una prospettiva, e poi di organizzarla, e tutte le forze necessarie affinché si possa essere sicuri di avere fatto tutto ciò che si doveva e si poteva per realizzare l'obiettivo che ci si era prefisso. E occorre sempre mantenere vivo il collegamento con le masse, aggiornare continuamente la nostra azione sulla base della esperienza che facciamo via via. Ma dunque quale prospettiva negli anni Ottanta? Il discorso dovrebbe essere naturalmente molto lungo e complesso, dice il segretario del PCI, ma due punti fermi si possono indicare: il primo è la lotta per la pace, contro i terribili pericoli che la minacciano, contro la corsa al riarmo, per nuove relazioni fra i popoli non più fondate sullo sfruttamento e sulla rapina, e questo è un grande obiettivo ideale per i giovani; il secondo è la lotta per cambiare il corso che ci stiamo prendendo in Italia, per arrestare una china sempre più rapida di decadimento della nazione. E in questa battaglia la parte di noi comunisti è decisiva.

Ugo Baduel  
NELLA FOTO: la folla al comizio di Berlinguer a Lamporecchio.

di problemi che copre quasi tutti gli interrogati che ogni giorno, nella vita quotidiana, assistono o incuriosiscono i lavoratori, la gente, le donne. Berlinguer risponderà punto per punto, parlando per oltre un'ora. E come sempre in questo tipo di incontri, si sviluppa un dialogo inedito, che vede la gente in piazza attenta, tesa. E infatti un po' come trovarsi per una volta al di là e non al di qua del vide televisivo e finalmente potere domandare quello che — quando sul piccolo schermo ci sono i giornalisti o i politici delle tavole rotonde — prima al cittadino sulla punta della lingua (e Ma perché non gli chiede questo? Ci fusti?).

Una domanda era venuta per ultima da un tecnico radiologo giovane: di fronte a noi giovani ci sono gli anni Ottanta, quali prospettive ci offrono?

Il discorso dovrebbe essere naturalmente molto lungo e complesso, dice il segretario del PCI, ma due punti fermi si possono indicare: il primo è la lotta per la pace, contro i terribili pericoli che la minacciano, contro la corsa al riarmo, per nuove relazioni fra i popoli non più fondate sullo sfruttamento e sulla rapina, e questo è un grande obiettivo ideale per i giovani; il secondo è la lotta per cambiare il corso che ci stiamo prendendo in Italia, per arrestare una china sempre più rapida di decadimento della nazione. E in questa battaglia la parte di noi comunisti è decisiva.

Ugo Baduel  
NELLA FOTO: la folla al comizio di Berlinguer a Lamporecchio.

## A Padova l'aggressione al compagno testimone del «7 Aprile»

# Calogero: «Colpiscono per debolezza ma non sono stati ancora sconfitti»

Come l'Autonomia organizzata, dopo l'isolamento politico, sta preparando altre violenze - Campagne pubbliche e messaggi privati - Perché hanno scelto un comunista - Nuovi terreni di iniziativa

Dal nostro inviato  
PADOVA — «Tornano allo stile delle prime azioni brigatiste: è un segno di debolezza, vuol dire che per ricominciare devono ripartire quasi da zero. Però ricominciano, e colpendo un testimone. Non mi stupirei se altre azioni violente seguissero». Pietro Calogero commenta così il sequestro di Gianni Canova, teste del «7 aprile», interrogato e messo alla gogna venerdì scorso da un «Fronte comunista di contropotere».

In effetti è un'azione eversiva che lascia aperto qualche interrogativo: è il segnale di una ripresa delle azioni violente di Autonomia? Se sì, in quale direzione andranno? Padova, fino all'altro giorno, viveva un periodo di relativa tranquillità sul fronte del terrorismo autonomo. Nel 1980 Autonomia aveva messo a segno diciotto attentati, contro i centotrentatré dell'anno precedente e gli oltre duecento del '78. Quest'anno, nel primo cento giorni, Autonomia ne ha compiuti altri quattro: bazzecole, insomma, in rapporto alle cifre cui si era abituati.

Il terrorismo diffuso sembrava dunque scomparso anche se contemporaneamente erano riapparse le BR. Ed in netta difficoltà appariva anche la faccenda «legale» della organizzazione autonoma. Siamo alle ultime informazioni offerte dalla cronaca nota: si parla sempre più di spaccature dentro Autonomia di una ala «dura» che, ridotta alla inattività forzata, mordeva il

freno. C'era stata una occupazione di Radio Sherwood, polemiche neanche tanto velate fra movimentisti e la superpartite direzione politica, incapace di incanalare tutta l'attività in qualche campagna di attività «a più» non solo del prestigio di ben altri leader in carcere, sia perché le inchieste hanno smascherato il voluto parallelo tra attività paralogali e terroristiche.

Alla vigilia del 7 aprile, secondo anniversario di quella che per Autonomia è una tappa storica, c'erano state dichiarazioni di fuoco da tutte le parti, senza più distinzioni fra «falchi» e «colombe»: promettevano «la ripresa della piazza e la rottura della tranquillità borghese». Non è successo niente. In vista del 7 aprile erano state convocate due assemblee autonome: una in una scuola cittadina (con una troupe del TG2 pronta a filmarla), un'altra dei vari gruppi della «bassa». Nessuna delle due ha avuto più di una trentina di partecipanti. Per il 7 aprile, infine, vista l'impossibilità di un corteo pubblico, era programmata un'assemblea generale al Palazzo dello sport. La riunione era stata formalmente organizzata dal Partito Radicale, da Democrazia proletaria e da «Padova democratica» (una lista cittadina più o meno alternativa). Alla vigilia del 7 aprile, però, tutte e tre le organizzazioni — che sarebbero state legalmente responsabili di eventuali danni alle strutture del

Palasport in caso di incidenti — si sono dissociate e la manifestazione è sfumata.

Contemporaneamente nelle scuole e nell'Università, Autonomia vivacchiava, senza attività evidenti; e nei quartieri cittadini si limitava ad organizzare proclami o gite quasi parrocchiali per catturare una nuova leva di giovani.

Insomma, il panorama ufficiale appariva relativamente tranquillo. Eppure per gli osservatori più smaliziati, tanto tranquillo non era. C'erano segnali di una riorganizzazione, certo non facile, ma decisamente Autonomia parlava di «ripresa della piazza», contemporaneamente «distribuire volantini semiclandestini in cui si scriveva: «La forza di un movimento rivoluzionario sta anche nel salvaguardarsi»; il problema della clandestinità, l'abitudine al lavoro clandestino dentro la classe, la costituzione di nuclei sono oggi l'unica garanzia per ricostruire dei rapporti di forza che ci permettano la ripresa di una piazza».

Dal carcere i leaders autonomi e il prof. Negri sostenevano all'improvviso vigilia del rinvio a giudizio, la necessità di rompere «con il terrorismo e con tutte le deviazioni militaristiche del movimento», e di spostare l'attività su un piano più politico. Ma si sa cosa significò terrorismo per Autonomia: lo ha scritto da sempre, terrorismo è una forma di lotta armata scollegata dai livelli medi del «movimento». Infatti, proprio lo stesso

nucleo che ha messo alla gogna il testimone padovano, aveva iniziato recentemente la sua attività a Venezia mettendo alla gogna un dirigente del Petrolchimico; e nella rivendicazione aveva scritto che quel tipo di azione era la via per «sconfiggere definitivamente la lotta armata nella sua forma terroristica...». La rivista «Autonomia» si affannava inoltre ad offrire subito l'interpretazione autentica del pensiero negriano ai militanti più ingenui, spiegando che in fin dei conti, essendo il docetto in carcere, non poteva dire molto diversamente, che occorreva leggere fra le righe; ed esaltava come non aveva mai fatto prima la gestione brigatista del sequestro d'Uro.

Autonomia organizzata, nello stesso periodo, teneva in piedi una prevalente attività politica pubblica. Usando di settori compiacenti della stampa locale, giorno dopo giorno, per mesi, aveva creato casi su casi di denuncia di pretese barbarie dello Stato.

Valanghe di appelli, di sigle più o meno anonime, denunciavano in continuazione che il teste tale era un infame provocatore, che il compagno tal altro stava morendo in carcere di malattie inesistenti, che il giudice di turno aveva commesso infanti sevizii e così via. Ne aveva scritto il compagno Severino Galante, uno dei testi più minacciati da Autonomia: «I terroristi dell'Autonomia organizzata, in sostanza, hanno tratto dal fatto una lezione precisa: per rilanciare le pratiche violente della loro organizzazione devono costruire movimenti attorno ad essa e la fascia protettiva di copertura e di solidarietà, sfaldatisi e rarefatti a seguito delle inchieste antiterroristiche degli ultimi anni». Per rilanciare le pratiche violente: infatti, a coronamento di questa campagna, ecco il vengomoso stencilato contro un testimone, alla vigilia della chiusura dell'istruttoria padovana sul 7 aprile.

Michele Sartori

### La diffusione del 1° Maggio

Grande diffusione straordinaria dell'Unità per venerdì 1° maggio. Per questa giornata è necessario organizzare la più vasta mobilitazione possibile dei diffusori, delle sezioni, dei circoli della PCCI.

Importante occasione di incontro e di dialogo con i cittadini, gli elettori, e lavoratori per spiegare e illustrare le posizioni dei comunisti: di fronte a una manifestazione in particolare dovrà essere garantita la presenza del nostro quotidiano in tutte le manifestazioni popolari programmate.

## Mille anni di cultura svenduti a privati

# All'asta il patrimonio (e la storia) dei Gonzaga

Il tesoro appartenente agli eredi della famosa casata e custodito a Volta Mantovana sarà disperso. Gara per il possesso di uno dei 2800 «dotti» - Il palazzo (50 stanze) verrà acquistato dal Comune?

Dal nostro inviato  
VOLTA MANTOVANA — Quattrocentomila uno, quattrocentomila due, quattrocentomila tre: aggiudicato al signore là in fondo». Impassabile, il marmello del battitore d'asta sancisce il passaggio nelle mani di qualche privato di gioielli, mobili, quadri, arredi che fino a ieri costituivano il tesoro appartenente agli eredi dei Gonzaga — i nobili Carovani — custoditi a Palazzo Gonzaga di Volta Mantovana. Un patrimonio immenso di memorie, che in questi giorni andrà disperso in mille mani. Alla fine cambierà proprietario anche lo splendido palazzo cinquecentesco (cinquantatamane), sede di villeggiatura dei Signori di Mantova: forse lo acquisterà il Comune di Volta, per farne la propria sede.

La storia di questo palazzo risale ai tempi della sede di Mantide, Canossa, che fece erigere la residenza affacciandola a una chiesa. Successivamente la villa passò ai Gonzaga; poi, nel 1820, divenne proprietà della famiglia Guerrieri-Gonzaga. Il palazzo con tutta la tenuta ritornò ai Gonzaga solo nel 1850. Nel 1929, morto Ferruccio Gonzaga, passò definitivamente alla famiglia Carovani, eredi dei Signori di Mantova.

Situato al culmine della collina di Volta Mantovana, il palazzo, nel corso degli anni, ospitò Napoleone Bonaparte, nel novembre del 1796; Carlo Alberto, all'indomani della Cinque giornate milanesi, nel 1848; successivamente, l'imperatore Francesco Giuseppe, Napoleone III, Garibaldi, la regina Elena.

Dal cortile della villa venne seguito, dai diversi Stati maggiori, l'evoltersi delle battaglie più famose delle guerre d'Indipendenza, nella piazza di Solferino. Un palazzo ricco di storia, che solo ora è stato aperto alla popolazione. Solo in questi giorni si sono potute vedere da vicino i quadri, la preziosissima biblioteca con migliaia di volumi (fra i quali l'«Enciclopedia di Diderot e d'Alembert»), le specchiere, gli arredi, i mobili di cui fino a quel momento avevano solo sentito parlare, ma che erano pur sempre «se-

gni» come patrimonio del loro stesso. E che, entro il 3 maggio, giorno di chiusura dell'asta, sarà disperso mezzo mondo, a giudicare dalla prima giornata di gara. Durante tutta la settimana di esposizione sono giunte a Volta Mantovana migliaia di persone: dagli antiquari agli appassionati, ai curiosi, a quelli che, avendo qualche disponibilità finanziaria, potevano permettersi di partecipare alla gara per il possesso di uno dei 2800 «dotti» che costituiscono il patrimonio messo all'asta.

Fra i numerosi visitatori, gli abitanti di Volta erano i più spessati: domenica molti di essi hanno seguito la prima giornata d'asta stando sulla soglia del capannone allestito nell'immenso giardino di fronte a Palazzo Gonzaga. Siamo purtroppo di fronte

a una iniziativa, che affida all'interesse privato testimonianze culturali di valore tale da far considerare colpevole l'assenza di istituzioni pubbliche (come musei, Soprintendenza di Beni culturali, ministero, Regione) che, sole, potrebbero scongiurare la dispersione.

Purtroppo, è cosa ormai consueta: ciò che sta accadendo in questi giorni a Volta Mantovana è accaduto già, in passato, in mille altre occasioni. E, come in questa volta, la domanda è: perché assistere impotenti?

Una domanda si può dire d'obbligo, osservando, come è accaduto domenica, una ricca famiglia toscana (una fra le tante) fare quattro conti davanti ad un dipinto del Settecento.

Fabio Zanchi

### Vogliono un nuovo stato giuridico

## Segretari comunali Sciopero a oltranza?

ROMA — I segretari comunali minacciano di far saltare i referendum del 17 maggio e le elezioni amministrative di giugno se le loro richieste non verranno accolte dal governo. Ieri hanno scioperato per una giornata intera (l'agitazione era promossa dall'unione segretari comunali e provinciali), ma già annunciano forme di lotta più dure nel caso vengano respinte le loro rivendicazioni. Si parla di un possibile sciopero ad oltranza a partire dal 5 maggio.

La possibilità che questa decisione non venga presa dipenderà molto dall'incontro che i rappresentanti dei segretari comunali d'Italia avranno con il ministro Darda il 30 aprile.

I segretari protestano per la mancata definizione del contratto '78-81 della categoria e rivendicano un disegno di legge governativo sul nuovo stato giuridico. L'ultimatum dei segretari comunali contenuto in una nota — è abbastanza esplicito: «qualora l'incontro fissato per il 30 aprile con il ministro Darda non darà concreti e positivi risultati, la categoria intraprenderà, a partire dal 5 maggio, uno sciopero ad oltranza con il conseguente blocco dei referendum e delle elezioni amministrative di giugno».

TURI (Bari) — Anche a Turi, in occasione del 64. anniversario della morte di Antonio Gramsci, si è svolta una manifestazione. Un corteo ha attraversato le strade del piccolo centro pugliese; poi, una delegazione si è recata nel carcere dove fu rinchiuso Gramsci. Una corona di fiori è stata deposta all'esterno del penitenziario, un'altra nella cella dove era detenuto il dirigente comunista.

Il compagno Massimo D'Alerno, della segreteria regionale del Pci, ha tenuto la commemorazione, che si è svolta al termine della cerimonia.

### Scuole chiuse solo dove si vota

ROMA — Esclusi i Comuni dove si voterà il 21 giugno per le amministrative (in Sicilia, in provincia di Roma, in provincia di Foggia e in altri 107 comuni), le scuole si chiuderanno il 17 giugno. Nelle località in cui si voterà, le lezioni termineranno il 6 giugno. Le ricorrenze di un comitato del ministero della Pubblica Istruzione, che precisa che

nei comuni dove si voterà, le scuole materne sospenderanno la propria attività tra il 19 e il 24 giugno, solo se sedi di seggi elettorali.

La data d'inizio degli esami di maturità, di licenza linguistica e di abilitazione all'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio è stata anticipata al 2 luglio.

Carmina Conte

## Una delegazione del PCI alla tomba di Antonio Gramsci Manifestazione a Turi

ROMA — Nel 44mo anniversario della morte di Antonio Gramsci, una delegazione del nostro partito si è recata ieri a rendere omaggio alla sua tomba nel Cimitero Inglese. Della delegazione facevano parte Pio La Torre, della segreteria nazionale, Giuseppe Chiarante, direttore di Paese Sera e biografo di Gramsci, e Franco Giuseppe della sezione meridionale, Alida Castelli della sezione femminile. Salvatore Carcia, Giuseppe della PCCI, Franco Giuseppe della sezione meridionale, Alida Castelli della sezione femminile, Salvatore Carcia, Giuseppe della PCCI, Franco Giuseppe della sezione meridionale, Alida Castelli della sezione femminile.

peramento continuo del carattere di insularità, con un movimento che non si richiude mai in se stesso.

Carmina Conte

## Manifestazioni e dibattiti nel 44° della morte

# Commemorazione di Gramsci in Sardegna

Dalla nostra redazione  
CAGLIARI — «Non il sapore della ricorrenza, ma quello fresco di una consapevolezza che si rinnova», ha detto giustamente il compagno Tortorella, concludendo le manifestazioni di Nuoro e Ghilarza per il 44. della morte di Gramsci. Una serie di tappe, che hanno ripercorso i momenti essenziali della sua vita e verificato la straordinaria creatività del suo pensiero. Le manifestazioni sono cominciate venerdì scorso a Iglesias, fulcro delle lotte operaie del primo 900 e «luogo di nascita» del socialismo nel '12, dove, per iniziativa dell'amministrazione comunale e degli amici della casa Gramsci di Milano, il professor Carlo Muscetta ha presentato il libro «Favole di libertà» che una nipote di

Gramsci, Mimma Paulesu Quercioni, ha tratto dagli scritti del fondatore del PCI. Poi, sabato ad Ales, paese natale di Gramsci, in piazza sono andati «piano d'uso collettivo», che lo scultore Jo Pomodoro gli ha dedicato — il presidente del consiglio regionale on. Sandro Ghinami, si è incontrato con amministratori e cittadini.

E domenica mattina a Cabras, gli amici della casa Gramsci provenienti da diverse città (Torino e Milano compresi) hanno discusso insieme al pescatore dello stagno, protagonisti di un'annosa lotta. Così a Nuoro, per due giorni, un pubblico attentissimo ha rivoltato una nutrita serie di «domande su Gramsci» nel corso di un pubblico dibattito.

CESARE COLOMBO  
«COLOMBO»  
Meris e Willy Schellenpavelli lo ricordano a tutto il Partito socialista 10 mila lire per l'Unità. Roma, 28 aprile 1981

Trivelli della Direzione, studiati come Elsa Fubini, curatrice dell'edizione delle «Lettere dal carcere».

Infine ieri sera, a Cagliari, si è svolto un dibattito aperto da una relazione di Enrico Bogliolo, segretario regionale dell'ARCI) su «Letteratura, favole e folklore in Gramsci», al quale hanno preso parte i docenti Gianni Dore e Cristina Lavino dell'Università di Cagliari.

Carmina Conte

Ma forse è alle «domande su Gramsci», a questa inconsueta forma di dibattito, che bisogna tornare per ricercare i motivi che proiettano l'esperienza di Gramsci sull'oggi», come ha detto il compagno Paolo Spriano, relatore al convegno, insieme a Valentino Gerrattana, curatore dell'edizione critica dei «Quaderni». Sono intervenuti in tanti, giovani, intellettuali, uomini politici, studiosi di fama nazionale, semplici operai, a dimostrazione di come il pensiero di Gramsci resti vivo, stimolante, produttore di idee.

Come ha detto Gerrattana: «Il carattere fondamentale del pensiero di Gramsci, di un sardo pur profondamente legato alla sua isola, è il su-

Carmina Conte

## Editori Riuniti

Hermann Broch  
Hofmannsthal  
Attraverso la figura del più raffinato poeta e drammaturgo austriaco un vasto affresco della Grande Vienna. Prefazione e traduzione di Saverio Vertone. Lire 5.000

Ferruccio Masini  
Gli schiavi di Efesto  
Dall'espressionismo alla scrittura negativa, da Thomas Mann e Hermann Hesse, da Robert Musil a Walter Benjamin, da Bertolt Brecht a Heinrich Böll. Lire 5.000

novità Universale scienze sociali